DI FRONTE ALL'ESALTAZIONE DEL CARCERE, IO ACCUSO!

di Cesare Burdese

Io accuso.

Accuso la politica di governo che, di fronte al fallimento del sistema penitenziario, continua a rispondere con nuovi padiglioni, nuovi posti detentivi, interventi manutentivi incapaci di mettere in discussione il modello custodiale.

Una politica che misura la propria azione in metri quadrati e posti letto, mentre trascura le ragioni costituzionali della pena, la salute delle persone detenute, la loro dignità e quella degli operatori, la possibilità concreta di un percorso di reinserimento.

Accuso il Piano Carceri associato al Commissario Marco Doglio, espressione di una risposta prevalentemente quantitativa a una crisi che è innanzitutto culturale e politica.

Si pretende di risolvere il sovraffollamento solamente aggiungendo spazi di detenzione a istituti già in sofferenza, senza che l'incremento dei posti garantisca, di per sé, migliori condizioni di vita, servizi adeguati, opportunità trattamentali, relazioni umane e tutela della salute.

Si perpetuano così, attraverso nuove costruzioni, le medesime contraddizioni che hanno condotto il carcere alla sua attuale condizione.

Ma accuso anche il mondo dell'architettura: i Dipartimenti e le Scuole di Architettura delle università italiane, gli ordini professionali, le riviste specializzate e le istituzioni culturali che da tempo avrebbero dovuto assumere questa emergenza come una questione centrale della propria responsabilità civile e scientifica.

Non è sufficiente interrogarsi sul destino delle città, immaginare scenari visionari per il loro futuro e proporre nuovi modelli dell'abitare, se si continua a ignorare il destino degli spazi della detenzione.

Non può dirsi adeguata una cultura architettonica capace di elaborare strategie per la città del futuro, ma incapace di interrogarsi sul carcere del presente, dove la dignità umana è più esposta alla negazione e la qualità dello spazio assume un significato costituzionale irrinunciabile.

Non può dirsi adeguata, allo stesso modo, una cultura architettonica attenta all'impatto ambientale che trascura l'impatto costituzionale del costruito penitenziario e non sa andare oltre il recinto carcerario.

Se la sostenibilità impone di valutare gli effetti di un intervento sull'ambiente, sulla salute e sulla qualità della vita, perché la progettazione carceraria dovrebbe sottrarsi alla valutazione dei suoi effetti sulla dignità della persona, sul benessere psicofisico, sulle relazioni umane e sulla finalità rieducativa della pena?

L'impatto ambientale risolto di un carcere non esaurisce la responsabilità del progetto.

Nel carcere occorre interrogarsi anche sulla coerenza tra lo spazio costruito e i principi della Costituzione.

Perché un edificio può essere efficiente sotto il profilo energetico, rispettare prescrizioni tecniche e raggiungere obiettivi prestazionali, e tuttavia rimanere profondamente inadeguato rispetto alle esigenze di chi è costretto a viverci e lavorarci.

Non ignoro il lavoro meritevole di quei pochissimi docenti e ricercatori che, in condizione di sostanziale isolamento, hanno dedicato al carcere studi, ricerche e riflessioni.

Proprio il loro impegno rende ancora più evidente la latitanza di un sistema che non ha saputo raccogliere, sviluppare e trasformare quelle conoscenze in un patrimonio condiviso, capace di incidere sulla formazione, sulla ricerca e sulle decisioni pubbliche.

Non accuso chi studia il carcere.

Accuso una cultura che lascia studiare il carcere a pochi, come se la sua progettazione non riguardasse l'intera disciplina architettonica.

Dove sono le università che dovrebbero formare progettisti consapevoli delle implicazioni costituzionali dello spazio detentivo? Dove sono gli ordini

professionali che dovrebbero promuovere una riflessione critica sulla qualità civile delle opere pubbliche? Dove sono le istituzioni culturali che dovrebbero denunciare l'arretratezza di un modello incapace di tradurre in architettura le conoscenze sul benessere psicofisico, sulle relazioni, sui comportamenti e sulla dignità della persona?

Dove sono, soprattutto, le voci di chi rivendica per l'architettura un ruolo sociale, salvo poi tacere quando la libertà individuale è compressa e lo spazio diventa una componente determinante della sofferenza?

Non è sufficiente progettare bene una scuola, un ospedale o una residenza, se poi si accetta che il carcere rimanga estraneo alla riflessione sulla qualità dell'abitare.

Non è sufficiente proclamare la centralità della persona, se questa centralità scompare proprio là dove la persona è maggiormente esposta alle conseguenze delle condizioni materiali.

L'articolo 27 della Costituzione non è una dichiarazione ornamentale.

Impone che le pene non siano contrarie al senso di umanità e siano orientate alla rieducazione del condannato.

L'articolo 32 tutela la salute come diritto fondamentale.

Questi principi non possono arrestarsi davanti alla porta di una cella: devono interrogare la forma degli spazi, la loro organizzazione, la possibilità di incontrarsi, di studiare, di lavorare, di mantenere legami affettivi, di vivere all'aria aperta, di conservare una relazione con il mondo esterno.

Eppure da noi il progetto penitenziario continua a essere trattato come una questione prevalentemente tecnica, subordinata alle esigenze della custodia e del controllo.

Come se l'architettura fosse chiamata soltanto a contenere corpi, non a rendere concretamente praticabili i diritti che la Costituzione riconosce anche a chi è privato della libertà.

Io accuso tutti i responsabili di questa rinuncia.

Accuso la separazione artificiosa tra il sapere architettonico e la responsabilità costituzionale.

Accuso l'abitudine di considerare inevitabile ciò che è il risultato di scelte politiche, culturali e progettuali.

Ma non assolvo neppure la comunità professionale quando si limita a lamentare l'irrilevanza del proprio ruolo, senza interrogarsi sulle ragioni di tale marginalità.

Se l'architetto in Italia dispone di spazi d'azione insufficienti per incidere sulle scelte penitenziarie, ciò non rende meno urgente una presa di posizione collettiva.

Al contrario, dovrebbe renderla indispensabile.

L'architettura, da sola, non può cambiare le sorti del carcere.

Non può sostituirsi alla politica, modificare le leggi o risolvere il sovraffollamento.

Ma può denunciare le contraddizioni dei programmi, dimostrare i limiti delle soluzioni adottate, produrre conoscenze, formulare alternative e rifiutare che la propria competenza venga ridotta alla mera esecuzione di decisioni già assunte.

Il suo compito non è promettere ciò che non può realizzare.

È impedire che si continui a costruire senza interrogarsi sulle conseguenze di ciò che si costruisce.

Per questo la responsabilità non è soltanto di chi decide e finanzia.

È anche di chi sa, di chi studia, di chi insegna, di chi progetta e di chi, pur avendo gli strumenti per comprendere, preferisce considerare il carcere una materia marginale.

Non servono proclami generici.

Servono ricerca interdisciplinare, formazione specifica, confronto pubblico, sperimentazione progettuale e criteri capaci di verificare la coerenza tra lo spazio costruito e i principi costituzionali.

Serve che la qualità architettonica del carcere diventi una questione ordinaria della cultura professionale, non un'eccezione affidata alla sensibilità di pochi.

Non si tratta di attribuire all'architettura poteri che non possiede.

Si tratta di esigere che eserciti quelli che le competono.

Io accuso, dunque, una politica che costruisce senza ripensare; una cultura architettonica che troppo spesso non reagisce; istituzioni formative che non hanno fatto della questione penitenziaria una priorità; un sistema professionale che non ha saputo trasformare le rare esperienze in una responsabilità condivisa.

E chiamo tutti a rispondere di questa inerzia.

Non per distribuire indistintamente colpe, né per cancellare il valore di chi opera seriamente in condizioni difficili, ma per impedire che le lodevoli iniziative individuali continuino a essere utilizzate, implicitamente, come prova che il problema sia già affrontato.

Non lo è.

Finché il carcere sarà progettato senza assumere pienamente la dignità umana come criterio ordinatore; finché la salute, le relazioni e il reinserimento resteranno subordinati alla sola logica del contenimento; finché le università e gli ordini non riconosceranno la questione penitenziaria come una responsabilità scientifica, culturale e civile, la distanza tra la Costituzione proclamata e quella praticata continuerà a essere costruita, mattone dopo mattone.

La Costituzione non si ferma davanti alla porta di una cella.

È la politica che troppo spesso la lascia fuori, ed è l'architettura che troppo spesso non ne reclama l'ingresso.

A questa politica, a questa cultura, a questa professione rivolgo il mio atto d'accusa.

Non possiamo più dire di non sapere.

Non possiamo più rifugiarci dietro la complessità del problema.

Non possiamo più delegare a pochi studiosi il compito di mantenere viva una questione che riguarda la credibilità civile di tutti.

È tempo che la Costituzione smantelli il carcere per come lo abbiamo costruito e contribuisca a formare una società che abbia sempre meno bisogno di ricorrervi.

Non per sostituire una prigione con un'altra, né per affidare all'architettura una soluzione che spetta alla politica e alla società, ma per costruire le condizioni

culturali, sociali e materiali affinché la privazione della libertà diventi, ogni volta che sia possibile, sempre meno necessaria.

Perché il futuro non si misura soltanto nelle città che sapremo immaginare, negli edifici che sapremo rendere sostenibili o nelle opere che sapremo realizzare.

Si misura anche nella capacità di una società di superare le condizioni che producono esclusione, marginalità e ricorso alla detenzione.

La Costituzione sia il fondamento di questo cambiamento: non per rendere eterno il carcere, ma per costruire una società che sappia progressivamente farne a meno.

Torino 22/10/2026